

i libri più venduti

- 1- **La rabbia e l'orgoglio** di Oriana Fallaci Rizzoli
- 2- **Il signore degli anelli** di J.R.R. Tolkien Bompiani
- 3- **Harry Potter e la pietra filosofale** di J.K. Rowling - Salani Mondadori
- 4- **L'isola dei cani** di Patricia D. Cornwell Mondadori
- 5- **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban** di J.K. Rowling

- Salani ex aequo con*
Ritratto in seppia di Isabel Allende Feltrinelli
- I primi tre italiani**
 1- **Il re di Girgenti** di A. Camilleri - Sellerio
 2- **Pura vita** di Andrea De Carlo Mondadori
 3- **La nave per Kobe** di Dacia Maraini Rizzoli

novità

CUORI FRAGILI



Cuore di vetro di H.M. van den Brink Marsilio pagg. 240 euro 14,98

Il protagonista di questo romanzo dell'olandese H.M. van den Brink, responsabile dell'ufficio progetti di una grande società immobiliare ha un sogno: costruire un edificio interamente di vetro, dalle pareti al soffitto, ai pavimenti. Un edificio trasparente e cristallino, visibile a chilometri di distanza. Anche Julia, la ragazza che incontra e di cui s'invaghisce è cristallina e trasparente, dura e al tempo stesso fragile, proprio come il vetro. Un amore e un'ossessione che porteranno Erik Loeff, questo il nome del protagonista, ad una dura e duplice sconfitta.

GIARDINI DA DECIFRARE



I giardini cifrati di Carlo Fabretti Diabasis pagg. 176 euro 11,36

Anche in questo romanzo, come del resto in molti altri, c'è un incontro tra un uomo e una donna. Avviene davanti a un quadro che diventa una foresta di simboli da decifrare. Del resto l'autore, Carlo Fabretti, nato a Bologna nel 1945 (ma vive in Spagna e scrive in castigliano) è abituato a cifre e simboli, essendo, anche, matematico. «I giardini cifrati» è il suo primo libro tradotto in italiano ed è una sorta di gioco paradossale in cui si mischiano, si smontano e rimontano paradossi e verità filosofiche. Quasi un'indagine deduttiva alla Sherlock Holmes raffinata e divertente.

TUTTO SUI MORMONI



I mormoni di Massimo Introvigne Elledici pagg. 120 euro 8,00

Si sono appena inaugurate ieri notte: sono le Olimpiadi invernali di Salt Lake City, nello Utah, Stati Uniti d'America. Città che è anche la capitale dei Mormoni. Attualissimo dunque questo libro di Massimo Introvigne che ricostruisce la storia e l'epopea della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, dal Far West alle odierne Olimpiadi. L'autore ci offre un ritratto della gente, della dottrina e della ricca vita comunitaria dei mormoni (sono oltre 11 milioni) e s'interroga sulle prospettive di questo gruppo e movimento religioso a confronto con temi e problemi della nostra società.

Umbertina, «via col vento» tricolore

Esce finalmente in Italia il romanzo di Helen Barolini, saga al femminile di emigrati italiani

Segue dalla prima

La ragazza Tina è la terza protagonista, in ordine di tempo e di generazioni, di un romanzo, *Umbertina* (Avagliano editore, 17,56 euro), in cui Helen Barolini - è lei d'americana da tre generazioni - ha raccontato per la prima volta attraverso le genealogie femminili (vedi Luce Irigaray), l'epopea dell'emigrazione italiana in America, e i successivi processi di integrazione di figlie, nipoti e pronipoti delle prime emigranti: una integrazione innestata da «loro», le emigranti più intelligenti e ambiziose - come appunto era stata Umbertina, analfabeta guardiana di capre al suo paese, in Sila - con eroici sradicamenti e trapianti, e mutilazioni: imponendo per esempio ai figli di dimenticare l'italiano, semmai l'avevano imparato da piccolissimi (che poi la lingua italiana era, nel caso di Umbertina, il dialetto della Sila, lingua dei diseredati), e condannandosi quindi a non poter parlare con i propri nipoti. Bellissima, quasi flaubertiana, la descrizione del picnic annuale di tutta la famiglia, ormai consolidata nella fioritura del benessere di cui proprio lei, Umbertina, ha posto le basi aprendo, negli ultimi anni del diciannovesimo secolo, un minuscolo spaccio alimentare in cui preparava le colazioni per gli operai italiani (e poi anche irlandesi e polacchi) che lavoravano alla costruzione di ferrovie e metropolitane. «Questo raduno poneva davanti a Umbertina la scena della sua intera esistenza... Sedeva regalmente sotto l'albero come una vecchia squaw indiana, circondata da montagne di cibo, un cumulo di offerte. Un flusso continuo di figlie e nuore con abiti senza maniche e calze bianche le portavano vassoietti di cibo preparato da loro... Era come la festa di ringraziamento, il Thanksgiving dei Longobardi che si svolgeva in estate sul prato dove tutta la famiglia si radunava intorno al capofamiglia, Umbertina, per offrirle servizi, regali e bambini... Carla, con il suo bellissimo sorriso largo, conduceva i figli per mano davanti a sua madre: "Dite ciao a Gran-

mama", diceva. L'anziana donna li ringraziava con un gran sorriso; faceva su e giù con la testa e allungava una mano per accarezzarli e pizzicarli sulle guance con affetto: "Bene, bene", ripeteva più volte, rassicurandoli. Più tardi Marguerite chiedeva alla mamma: "Perché Granma ha un aspetto così strano?" "Tua nonna è venuta dall'Italia", diceva Carla, lasciando la bambina con la curiosità di sapere che posto fosse mai quello. E sarà Marguerite, l'unica della tribù che ha custodito dentro di sé la curiosità dell'Italia - forse semplicemente perché è l'unica a sentirsi «disadatta» all'american way of life - a tornare dove non era mai stata...

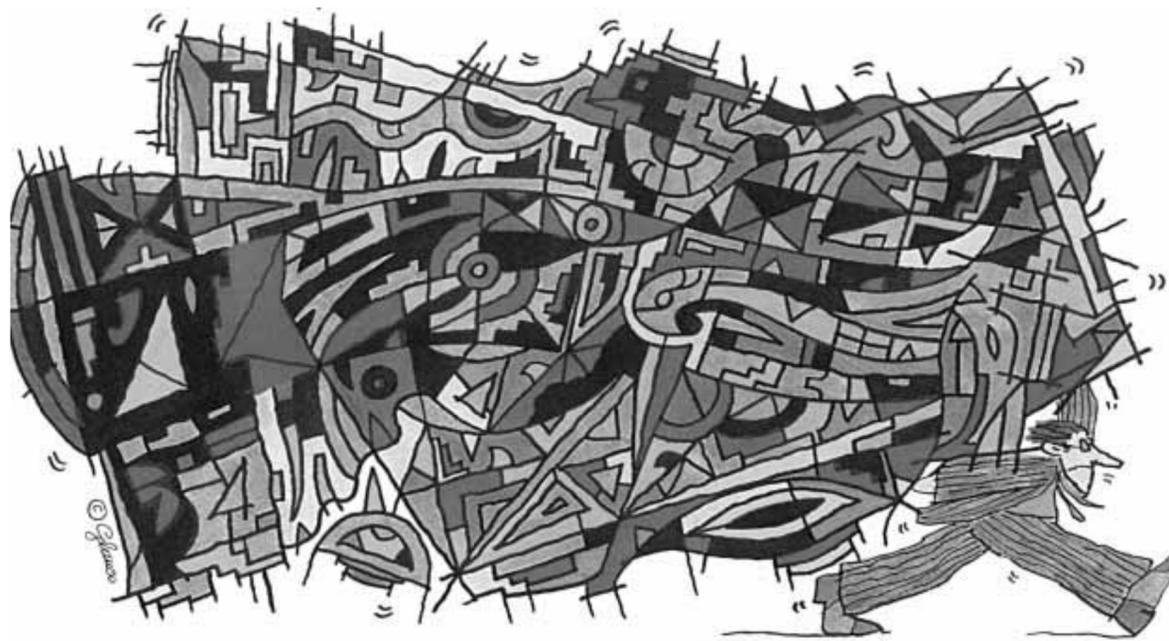
Qui il romanzo si fa nettamente autobiografico, da storico che era, (un magnifico affresco storico), nella prima parte. Infatti, anche se Umbertina (ma in realtà si chiamava Nicoletta) è stata davvero la nonna dell'Autrice, la ricostruzione della sua esistenza ha richiesto ad Helen Barolini un lavoro da «ricercatore sul campo». Marguerite, invece, salvo il finale tragico della sua vicenda - nel romanzo muore in un incidente d'auto - è lei, Helen, come l'ho conosciuta verso la fine degli Anni Sessanta, con tutto il suo candore, che allora giudicavo sbrigativamente

«così americano». Helen era sposata con lo scrittore vicentino Antonio Barolini, molto più vecchio di lei e innamoratissimo di quella moglie dagli occhi celesti, che scriveva poesie e gli aveva dato tre figlie, ma non riusciva ad acquistare in un ruolo, e soprattutto, a definirsi per sé una appartenenza etnica, una cultura univoca. Oggi, a contatto con le maree di immigrati che approdano nella vecchia Europa, sappiamo assai meglio di prima che nessuna cultura è univoca, ed è per questo che il romanzo di Helen Barolini suggella preziosamente una storia conclusa, tra europei ed

ex-europei. Ormai sono gli «altri» (e le «altre») con cui dobbiamo fare i conti. Ma in quegli anni, a Roma, nella provinciale e benigna società letteraria del Premio Strega, Helen si tormentava: «Sono americana o europea? Sono italiana o calabrese? O forse siciliana?». E mi raccontava di Umbertina-Nicoletta, e dell'origine siciliana di suo padre, e di come tutt'e due i suoi genitori (che vivevano a Syracuse) avevano aderito così «ciecamente» al modello americano da portare bene in vista sul cruscotto dell'automobile un cartello che diceva: «America: love it or leave it». Che vuol dire: «America: o la ami o la lasci». Antonio ebbe un infarto, Helen tornò negli States con le ragazze, le grandi era-

già al college, e lei fu ospite per due anni, con la più piccola, in una villa vittoriana per scrivere quello che sarebbe diventato il suo primo romanzo, *Umbertina*; aveva vinto infatti una borsa per scrittori del National Endowment for the Arts, e questo le permetteva di dedicarsi interamente, per la durata della borsa, alla stesura del libro. *Umbertina* fu pubblicato nel 1979 dalla Ayer Company Publisher di Salem, nel New Hampshire, e, ripubblicato nel 1989, diventò un long seller, una specie di «Via col vento tricolore», in cui si riconoscevano, forse per la prima volta, tutti e specialmente «tutte» coloro che pur essendo ormai quasi perfettamente integrati - per citare soltanto un paio di nomi, da Coppola a Scorsese alla femminista ossea Camille Paglia - sentivano di dover esplorare le proprie «lontanissime» origini. E finalmente *Umbertina* approda in Italia, nella intelligente collana «Transatlantica», diretta da Francesco Durante per l'editore Avagliano. La terza parte del libro è dedicata alla ragazza Tina. Una giovane intellettuale divisa a metà - agli albori degli Anni Settanta - tra l'America e l'Italia; ha sperimentato Berkeley, le marce anti-Vietnam e gli spinelli, la morte drammatica della madre la richiama in Italia, il padre, un mite letterato cattolico che della sua religione ha coltivato soprattutto la virtù della pazienza, non vuole forzarla a una scelta che pure desidera, e che attenuerebbe la sua solitudine. Tina raccoglierà l'eredità paterna, il suo patrimonio culturale umanistico, dedicandosi, negli Stati Uniti, allo studio e poi all'insegnamento del latino medioevale e della Divina Commedia: quei regni di cui «il bel vecchio innocente» (così lo pensa con tenerezza la figlia) le ha dato le chiavi. Linda Barolini (che ha ispirato alla madre il personaggio di Tina) è oggi docente di letteratura italiana alla Columbia University, e proprio su Dante Alighieri ha pubblicato due libri giudicati notevoli nella cerchia internazionale dei dantisti.

Adele Cambria



la striscia

Sergio Pent

Si moltiplicano gli investigatori dei paesi nordeuropei: l'ultimo si chiama Van Veeteren, arriva dalla Svezia e sembra Maigret

Hakan Nesser, il brivido giallo viene dal Nord

Gialli dal gelido nord, tentazioni omicide che neanche il clima da letargo invitante riesce a ridimensionare. I nomi cominciano a farsi strada anche sulle coste mediterranee, dalle saghe quasi antropologiche di Mankell e della Ekman alla Russia della Marinina e di Akunin, un piccolo campionario di delittuosità sottozero accompagna questi scrittori in noir ai loro colleghi delle caotiche metropoli americane o alle province dell'impero, Italia compresa. Le edizioni Guanda mettono alla prova il lettore con un secco anticipo delle vicende di un Maigret svedese, il commissario Van Veeteren, proponendosi di tradurre tutte le sue già numerose imprese. Il suo creatore è Hakan Nes-

ser, poco più che cinquantenne, e sembra aver trovato nel personaggio una dignitosa forma di sostentamento, dato che ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi alla scrittura. I commissari, come ben sappiamo, abbondano a ogni latitudine, e si portano appresso sovente il peso di un'umanità da rabberciare con le loro indagini provvisorie, che risolvono amaramente il singolo caso ma non sconfiggono il Male. Umani troppo umani, ma sono quelli che maggiormente apprezziamo, soffercati da modesti istinti di sopravvivenza,

preda - sovente - di rancori esistenziali che li lasciano ai margini di una realtà a cui appartengono di riflesso. Del Maigret di Simenon Van Veeteren ha le movenze placide, assuefatte al dolore sociale che gli fa guadagnare lo stipendio, anche se la sua vita privata risulta più simile a un colabrodo. Solo, con due figli lontani - di cui uno temporaneamente in carcere per traffico di stupefacenti - un cane

sozzo e prossimo a tirar le cuoia ereditato dalla figlia Jess, il commissario spreca le sue goffe energie nel tentativo di vincere qualche partita a badminton e si trascina in giornate che immaginiamo atrocemente «normali». Ben venga, dunque, qualche interessante delitto a farlo lavorare d'indagine e di cervello, nella fittizia cittadina di Maardam, intanto che il tempo scivola sulle sue fastidiose meteoropatie. Questa volta - la prima per

noi - Van Veeteren deve dirimere il caso del professore di liceo Janek Mitter, risvegliatosi da una sbronza colossale per scoprire la moglie Eva morta - assassinata - nella vasca da bagno. Gli indizi sono tutti contro di lui e, difeso più per necessità che con convinzione, Mitter viene misteriosamente accollato in carcere. Il commissario si mette sulle tracce del suo passato, ma anche di quello della defunta Eva, che prima di Mitter era stata sposata e aveva subito un trauma per la morte di un figlio, annegato in circostanze mai chiarite.

Le indagini del commissario sono serrate, improntate sul rigore di una logica decisamente umana e poco spettacolare, ma la rete a maglie larghe del destino pian piano si chiude intorno al colpevole, con una consequenzialità di eventi non eclatanti, ma interessanti, amari. Lo stile di Nesser è lineare ed esplicito, privo di fronzoli, e forse è questa la maggior vicinanza d'intenti col già citato Maigret. Per il resto, siamo di fronte a un buon esempio di giallo sociale, dove i personaggi risultano credibili perché veri e pieni di acciacchi decisamente umani. Senza troppi colpi di scena, ma con la calma della riflessione psicologica e delle numerose pause «d'ambiente», abbiamo l'impressione che le storie di Nesser riescano a tessere nuove trame antropologiche del giallo europeo.

La rete a maglie larghe di Hakan Nesser Guanda pagine 252 lire 26.000